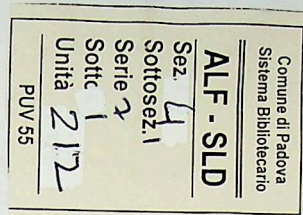


Mariarosa Dalla Costa



Operaismo, femminismo e un po' di Nazioni Unite

Quando ho accolto l'invito a tenere questa relazione¹ ho optato per una relazione narrativa informativa che raccontasse qualcosa del femminismo degli anni '70, in particolare di un certo filone di quel femminismo, perché il riaprirsi di un dibattito sulla questione dell'aborto, che in alcune posizioni vorrebbe far arretrare dal riconoscimento dell'autodeterminazione della donna, mi ha fatto ritenere utile far conoscere il momento di partenza di quella battaglia che fu a Padova il 5 giugno del '73, un processo per aborto trasformato in momento di mobilitazione politica, inscrivendolo in quell'insieme di lotte che furono importanti per determinare mutamenti di rilievo nella condizione femminile.

Il movimento femminista negli anni '70 in Italia ebbe fundamentalmente due anime contraddistinte da due pratiche diverse, l'una l'autocoscienza basata sulla formazione di piccoli gruppi che analizzavano a partire dal loro interno la condizione e il disagio femminile, pratica molto corrispondente al "raising consciousness" nordamericano, piuttosto presente a Milano e in rapporto con il gruppo parigino "Psychanalyse et Politique" (con Antoinette Fouqué). L'altra che faceva "intervento politico" e in cui era preponderante Lotta femminista, poi denominatasi Movimento per il salario al lavoro domestico (Sld), rivolta invece ad interpretare la condizione della donna a partire dall'analisi dello sviluppo capitalistico e a cambiarla attraverso le lotte, immersa quindi in una pratica di intensa militanza che puntava ad un grande mutamento della condizione femminile e del tipo di sviluppo con le sue modalità di organizzazione della produzione e della riproduzione. Parlerò di questa seconda anima che alla fine degli anni '70 ebbe il destino di incontrare quella fase di dura repressione che colpì in particolare i movimenti che avevano lottato con forza, e quindi anche questo filone femminista, nonché di incontrare un'opera di cancellazione a livello culturale come avvenne dagli anni '80 in poi. Ma senza quelle lotte non ci sarebbero state le acquisizioni che mutarono profondamente la condizione della donna in Italia e in altri paesi, poiché anche la dimensione internazionale di questo movimento fu molto viva e importante, e se oggi quelle acquisizioni sembrano scontate, scontate non erano e non sono e c'è sempre il rischio di essere costrette ad arretrare. Per collocare meglio questo movimento occorre tornare indietro con la mente agli anni '60 e puntualizzare alcune cose riguardo a quel periodo.

¹ Questo testo costituisce la rielaborazione delle conferenze da me tenute sulle tematiche trattate nell'articolo all'Università della Calabria presso la Facoltà di Economia nel gennaio 2008 e, nel corso dell'aprile dello stesso anno, all'Università di Caxias do Sul, Rio Grande do Sul, in Brasile, all'Università di Buenos Aires, Facoltà di Scienze Politiche, nonché presso l'Istituto de Desarrollo Economico y Social, Universidad Nacional de General Sarmiento sempre a Buenos Aires e, nella stessa città, per il Seminario di Filosofia Femminista "Debate feminista" presso la Libreria de Mujeres.

Gli anni '50 e '60 sono gli anni della *grande emancipazione attraverso il lavoro*, anzitutto il lavoro industriale che dà finalmente un salario abbastanza sicuro a soggetti come contadini, braccianti, pastori, pescatori, che sentono così di poter uscire per la prima volta dalla miseria e dall'incertezza del mondo rurale e migrano non più verso l'estero ma all'interno della nazione verso la città e i poli industriali. La città permette anche di uscire dal controllo troppo stretto del paese e questo è ben salutato da *uomini e donne*. Gli anni '60 sono anche gli anni *dell'emergere dei giovani come soggetto*. Verso la fine del decennio però la modernizzazione svela anche la malsopportazione dei suoi costi nascosti e delle sue arretratezze. Gli operai insorgono contro la durezza della condizione in fabbrica, i giovani contro l'autoritarismo all'Università, nella famiglia e nella società e contro i costi dello studio (lotte sulle mense, sui trasporti e sulle residenze). Erano il '68 e il '69. Erano il movimento studentesco che presto scoprì la fabbrica e il movimento degli operai che presto si incontrò con quello degli studenti, e questo fu particolarmente vero in Italia.

Anche le donne, come dicevo, migravano verso la città in cerca di un reddito proprio, e soprattutto sposavano sempre meno chi non le portava in città². Ma per la donna rimaneva ancora indiscutibile, una "caratteristica della sua femminilità", l'obbligo ad assolvere in primo luogo i suoi doveri familiari, cioè garantire la riproduzione della famiglia anche se cercava e trovava lavoro fuori. Il posto della donna era la casa e se non si sposava rimaneva una "spostata". Nella stessa Costituzione d'altronde, all'art. 37, mentre si sanciva la parità salariale si affermava che le condizioni di lavoro dovevano consentire alla donna l'adempimento della sua essenziale funzione familiare, in altre parole lo svolgimento del lavoro domestico anche se allora non se ne parlava in modo così aperto e brutale. Nel '60 e nel '63 si promulgano le prime leggi sulla parità salariale³. Ma anche se i giovani, come dicevo, uomini e donne, erano il soggetto emergente di quel decennio, il diritto di esistenza della donna come persona era fortemente pregiudicato, oltre che dalla sua primaria responsabilità familiare, da una normativa concernente la sua condizione che val la pena di ricordare. Quanto al suo status nella famiglia, come osserva Laura Remiddi: "Senza riferirci a tempi molto antichi, soltanto prima della nuova riforma [1975], la donna sposata era soggetta alla potestà del marito che era il capo della famiglia, ne assumeva il cognome ed era obbligata ad accompagnarlo ovunque egli credeva fissare la sua dimora. L'uomo aveva persino il diritto di "correggere" la moglie, di controllarla nelle sue azioni, di punirla per una sua mancanza; essa subiva insomma una vera e propria appartenenza al marito che limitava notevolmente i suoi diritti e stabiliva una profonda differenza giuridica fra lo stato della donna sposata e quello

²Analizzo questo comportamento all'interno di una lettura dei processi instaurati dalle donne dal dopoguerra in poi per la costruzione di una loro autonomia in *Riproduzione e emigrazione*, in Alessandro Serafini *et al.*, (1977), ed. or. 1974, *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, pag. 223.

³L'accordo del 1960 sulla parità retributiva nel lavoro industriale seguito nel 1963 da altri provvedimenti inerenti a settori economici diversi introduceva un sistema di inquadramento contrattuale non più formulato sulla base di una classificazione separata per uomini e donne ma definito da parametri retributivi differenziati secondo il criterio della professionalità. Rimaneva non indagato nè tanto meno affrontato il perchè del sistematico sottoinquadramento della forza lavoro femminile rispetto a quella maschile. Vedi in merito Maria Vittoria Ballestrero (1979) *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna.

della donna nubile. Persino la libertà e la segretezza delle conversazioni telefoniche e della corrispondenza, un diritto che viene garantito a tutti i cittadini da norme costituzionali, da leggi, da trattati internazionali, spesso venivano messi in discussione per la donna sposata, alla quale il marito poteva sottrarre le lettere e persino intercettare le comunicazioni telefoniche per vigilare sulla sua condotta (Corte d'Appello di Milano, 9.7.71)"⁴. Teniamo anche presente che gli anni '60 rappresentano un'epoca in cui la sessualità della donna doveva ancora essere "scoperta" ed affermata. Era fondamentale un servizio per la sessualità maschile e un mezzo per la procreazione. Come ancora dovevano essere "scoperti" il lavoro domestico e la violenza. Le norme che definivano lo status della donna nella famiglia andavano coniugate con altre sempre tese a controllare la sua condotta in modo fortemente discriminatorio rispetto alla condotta maschile. Anzitutto quelle relative all'adulterio che, secondo l'art. 559 c. p., solo se commesso dalla donna costituiva reato, punibile con la reclusione da uno a due anni. Questo articolo sarebbe stato abrogato nel '68 con sentenza della Corte Costituzionale n. 126 del 19 dicembre di quell'anno. Inoltre, chi avesse voluto sposare una donna contro la sua volontà, sapeva di poterla obbligare attraverso una brutale procedura che si praticava in alcune aree del meridione italiano. E cioè la rapiva, la stuprava, e quindi, contando sul fatto che nessun altro uomo l'avrebbe chiesta in moglie dopo tale disonore, si presentava alla di lei famiglia chiedendola in matrimonio. Si trattava appunto del matrimonio riparatore che in base all'art. 544 c. p. estingueva il reato di violenza, oltre a lavare l'onta della famiglia. Questo articolo sarebbe stato abrogato con la Legge n. 442 del 5 agosto 1981. Ma sarebbe stata solo l'eroica ribellione di Franca Viola di Alcamo (Trapani) ad interrompere l'ineluttabilità del dover accettare tale violenza. Dopo essere stata rapita il 26 dicembre del '65, stuprata, lasciata per giorni da sola in un casolare abbandonato, rifiuta il matrimonio riparatore. Una svolta storica nell'affermazione della donna come persona e del suo diritto a scegliere lo sposo. Un'anticipazione di quel processo per l'autodeterminazione che avrebbe costituito il *leit-motiv* del femminismo degli anni '70. In base all'articolo 587 c. p. vigeva il "delitto d'onore", un reato dalla pena irrisoria (da tre a sette anni di reclusione rispetto ai 21 previsti come pena minima per l'omicidio), praticamente licenza d'uccidere⁵ per il coniuge, padre, fratello che avesse scoperto l'illegittima relazione carnale dell'altro coniuge, della figlia, della sorella. Va precisato che pur valendo tale normativa per entrambi i coniugi la vittima di tali delitti era fondamentale la moglie. L'art. 587 c. p. sarà abrogato anch'esso nel 1981 con la Legge n. 442 del 5 agosto di quell'anno. L'aborto era vietato (permesso solo nel caso del cosiddetto aborto terapeutico), ciononostante come da sempre dalle donne praticato e spesso pagato con morte e menomazioni. Vigeva il divieto di pubblicizzazione degli anticoncezionali che sarebbe stato abrogato con la sentenza della Corte Costituzionale n. 49 del 10 marzo 1971. L'incesto non era punibile a meno che non costituisse pubblico scandalo (art. 564 c. p.) e la pena era maggiorata nel caso si

⁴Laura Remiddi, *I nostri diritti* (1976) Feltrinelli, Milano, riportato in Giovanna Franca Dalla Costa (1978) *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma, pag.46, nota 3.

⁵Così lo definisce commentando l'articolo 587 c. p. Laura Remiddi nel suo *I nostri diritti*, *prec.cit.*

concretizzasse in una relazione incestuosa⁶. Il divorzio, che aveva iniziato il suo iter nel 1965, entrava nell'ordinamento italiano nel 1970 con la Legge n.898 ma contestualmente si approvavano le norme per sottoporlo a referendum, come sarebbe avvenuto nel 1974 decretando nei suoi esiti la vittoria del movimento femminista. La violenza sessuale contro la donna aveva poche o nulle possibilità di essere portata in tribunale con esiti a lei favorevoli, e certamente non si poteva portare quella del marito contro la moglie o quella del protettore contro la prostituta⁷, o quella sulla prostituta in generale. La violenza sessuale contro la donna era comunque rubricata nell'ambito dei reati contro la morale e il buon costume, non contro la persona.

Le norme, scritte e non scritte, che abbiamo testé illustrato rappresentavano le arretratezze della modernizzazione ma non sarebbe stato di poco conto l'impegno delle donne per mutarle.

L'emergere del movimento degli operai e degli studenti nel '68-'69 coinvolge anche numerose donne. La possibilità di frequentare l'università e l'occasione della militanza nel movimento studentesco o nei gruppi extraparlamentari che si formano in quegli anni è essa stessa un'occasione di emancipazione rispetto ad un ruolo e ad un percorso predeterminedato, passare dalla casa del padre a quella del marito senza aver mai avuto un tempo e un luogo da dove elaborare chi si è e cosa si vuole. Soprattutto in tale militanza le donne giovani trovavano un territorio libero e amico da dove scoprire e leggere il mondo, e interrogarsi su come rapportarsi. La grande differenza con la condizione delle loro madri stava anzitutto in questo, in un tempo e luogo per sé dove incontrare moltissimi altri, dove godere di rapporti più paritari e liberi con i coetanei, compagni di studio e di lotte, dove sperimentare una vita sociale e anche sessuale non dipendente da uno status matrimoniale. Anche in questo una grande differenza rispetto a quanto negata era stata dentro lo stesso matrimonio la vita sessuale delle donne della generazione precedente poiché non solo vigeva l'imperativo della verginità prematrimoniale ma in genere il primo figlio, con tutte le incombenze che implicava, nasceva dopo 9 mesi dal matrimonio. E ben poche erano state le occasioni d'incontro per decidere a chi dire sì.

Quel contesto di movimento era intriso della lettura di Marx. I docenti più sensibili alle problematiche sociali facevano regolari lettorati sul Capitale, gli studenti più impegnati conoscevano di quest'opera almeno i capitoli 8, 24 e 25 del primo libro. Per cui avevano ben presente che per capire il mondo occorreva partire dall'organizzazione del lavoro. E la militanza studentesca, come dicevo, scoprì la fabbrica. Nel Veneto il grande polo chimico di Porto Marghera fu il principale luogo delle lotte operaie che presto però si aprirono al territorio. Se per gli studenti il problema erano l'autoritarismo e i costi dello studio per gli operai erano il dispotismo, l'iniquità e la brutalità delle condizioni di lavoro. Sul tavolo erano non solo l'innalzamento del salario e la riduzione dell'orario ma il voler farla finita con l'arbitrarietà di un livello salariale che dipendeva dal caporeparto o dal caposquadra

⁶ Per alcune ipotesi sulle ragioni di tale strana normativa vedi Giovanna Franca Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, *prec. cit.*

⁷ Nel giugno del '77 la radio diffuse come "fatto avvenuto per la prima volta in Italia" la notizia di una prostituta che aveva denunciato il suo protettore per violenza (*ivi*, pag. 84, nota 1)

(gran parte del salario era a cottimo), il volere una maggiore eguaglianza e democrazia in fabbrica che si articolava con la richiesta significativa di un innalzamento del premio di produzione di 5.000 lire al mese uguale per tutti, con la richiesta di avere un mese di ferie come gli impiegati anziché solo 15 giorni, con la richiesta del riconoscimento del 100% di malattia come gli impiegati e non solo del 60%, con la richiesta di avere delle rappresentanze elette di reparto che effettivamente conoscessero i problemi del lavoro e sulla base di un mandato reale ne portassero avanti le istanze. Si denunciava e si lottava contro il caporalato, si rifiutava il paternalismo aziendale che concedendo facilitazioni per lo studio o le vacanze dei figli tentava di catturare il consenso di alcuni operai rompendo il fronte di lotta. Si denunciava la brutalità delle condizioni di lavoro, l'esposizione degli operai al contatto con sostanze cancerogene senza adeguate protezioni⁸. Tutto questo venne conosciuto e incorporato dagli studenti militanti, fu il loro corso di formazione politica.

La lotta, come dicevo, presto uscì dai confini della singola fabbrica, generando ricomposizione con altri operai⁹ e altri soggetti nel territorio, articolandosi sulle condizioni del vivere fuori della fabbrica, nella fabbrica sociale: lotte per le case (insalubrità delle abitazioni e livello degli affitti), per il verde, sul caro vita e per l'autoriduzione delle bollette, autorganizzazione per costruire il campo sportivo (creato in proprio a Marghera con l'aiuto dei portuali che portarono le ruspe per spianare il terreno), occupazione di un edificio per adibirlo a funzioni scolastiche. Creazione dei comitati di quartiere che già svolgevano quelle funzioni di promozione delle condizioni di vita che in altri anni avrebbe svolto il centro sociale e in cui il ruolo delle donne divenne fondamentale. In realtà la collettività operaia, operai e casalinghe, funzionava già, come è stato osservato, come un centro sociale¹⁰. Si era aperta una grande lotta sulla riproduzione anche se ancora non si chiamava così e se ancora il suo principale soggetto, la donna, non era emerso in tutta la sua crucialità e specificità di problemi.

Ma proprio il coinvolgimento serrato in tale "lavoro politico" provocò ad un certo punto l'interrogarsi delle donne che facevano intervento sulla loro stessa militanza. Poiché emergeva sempre più la sensazione che in quei rapporti per le donne c'era anche del disagio, disagio che derivava dall'avvertire che come donne avevano dei problemi ma non li avevano messi a fuoco, che stavano lottando per tutti ma non per sé stesse.

Il movimento femminista si stava formando in Italia. Dopo alcune avvisaglie già nella seconda metà degli anni '60 di cui il comportamento di Franca Viola costituisce un esempio significativo e dopo il formarsi sporadico di alcuni gruppi

⁸Vedi nel Dvd *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi* a cura di Wildcat and Friends le interviste ad alcuni protagonisti delle lotte operaie del periodo.

⁹Le principali tappe e gli obiettivi delle lotte a Porto Marghera furono portati a conoscenza degli operai della Montedison di Crotone. Sulla storia di questa fabbrica e della sua classe operaia vedi l'opera di Antonino Campenni (2002) *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro).

¹⁰Vedi ancora il Dvd *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi*, prec. cit..

femministi¹¹ cominciano, come dicevamo, agli inizi degli anni '70 a delinearli nel movimento quelle due grandi anime che sarebbero state indicate come la psicanalitica e la politica. Se la prima amava poco le manifestazioni e quelle che chiamava scadenze esterne, per cui anche in iniziative cruciali come quelle legate alla mobilitazione per l'aborto a volte preferirà non esserci, la seconda rappresentava un motore sempre acceso di iniziativa rivolta all'esterno. L'anima politica, forte della lettura di Marx e dell'esperienza di intervento in fabbrica e nei quartieri già condotta all'interno dei gruppi della nuova sinistra o nel movimento studentesco, intende fare lavoro politico sulla condizione femminile esprimendo lo stesso tipo di militanza. Le due anime sono accomunate comunque dalla rottura con il discorso dell'emancipazione, dal nessun interesse per il discorso sulla parità in quanto portatore del vizio dell'omologazione, dal rifiuto di aver a che fare con le istituzioni.

La "liberazione", non l'emancipazione (faticosa e limitata conquista comunque delle generazioni precedenti) costituisce il nuovo vessillo che, a mano a mano che le donne avanzano nel loro cammino e affermano i loro diritti umani e libertà fondamentali, i loro diritti di cittadinanza, si riempie di sempre nuovi contenuti. Libere dall'autorità maschile, libere dalla dipendenza economica dell'uomo, libere dal dover subire violenza, libere di decidere riguardo a sessualità e procreazione, libere di autodeterminarsi in ogni aspetto della loro vita.

La "differenza" è l'altra grande affermazione di contro al discorso della parità. La differenza come specificità della condizione femminile, differenza che si vuol far emergere e rispetto a cui si vogliono specifiche risposte.

Il filone di Lotta femminista, divenuta poi la rete dei Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico, e che ha il suo primo nucleo a Padova con donne che si sono formate nell'operaismo e nell'esperienza del lavoro politico a Porto Marghera rappresenta una formazione in rapida crescita. Nel volger di poco tempo si formano Gruppi Sld dal Trentino alla Sicilia. Già nel 1972 si forma il Collettivo internazionale femminista per promuovere il dibattito e coordinare l'azione in vari paesi. Per ciò che concerne l'Europa si erano formati Gruppi per il Salario al lavoro domestico oltre che in Gran Bretagna e in Italia, in Germania e in Svizzera. Al di là dell'Atlantico negli Stati Uniti e in Canada. E si tenevano regolari convegni internazionali.

Lotta femminista legge la differenza per come è calata nella divisione sessuale capitalistica del lavoro. All'uomo il lavoro retribuito di produzione delle merci, alla donna il lavoro non retribuito di produzione e riproduzione della forza lavoro. Questa l'insostenibile contraddizione, lavoratrice non salariata in un'economia salariale. Questa la differenza gerarchizzante tra uomo e donna. Questa l'insopportabile condizione, essere casalinga (l'Italia al tempo aveva un tasso particolarmente alto di donne casalinghe) obbligata ad erogare continuamente lavoro per riprodurre l'intera famiglia ma a dipendere dall'uomo per il mantenimento, da questa dipendenza intralciata in tutte le sue scelte di vita.

Rompere questa contraddizione voleva dire aprire lotte in ogni luogo per far costare il lavoro domestico. Ma è anche un grande risveglio culturale. Il tema del

¹¹Vedi in proposito Anna Rita Calabrò e Laura Grasso (a cura di), (1985) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, FrancoAngeli, Milano; Piera Zumaglinò, (1996) *Femminismi a Torino*, FrancoAngeli, Milano.

lavoro domestico si impone in tutto il movimento femminista al posto dell'emancipazione attraverso il lavoro esterno, anche in quei circuiti che non condividono il richiedere una sua salarizzazione. Le donne rifiutano sempre più una femminilità fatta di infinita disponibilità a riprodurre gratuitamente altri.

I capisaldi del discorso erano: che la famiglia era anzitutto un luogo di produzione, quotidianamente vi si produceva e riproduceva la forza lavoro (di contro a chi la vedeva solo come luogo di produzione di valori d'uso, o di riserva di forza lavoro, o di mero consumo); che il soggetto a cui la divisione sessuale capitalistica del lavoro aveva accollato in modo gratuito tale lavoro era la donna, per cui esso definiva la sua condizione pregiudicando ogni altra sua scelta di vita; che la donna e il suo lavoro nella casa costituivano l'altro polo di produzione rispetto alla fabbrica e attorno a tale polo ruotava la cosiddetta fabbrica sociale; che il lavoro della donna costituiva la fase nascosta dell'accumulazione capitalistica ed era vitale per il capitale in quanto produceva la merce che gli era più preziosa: la forza lavoro stessa. La donna di conseguenza aveva in mano una leva fondamentale di potere sociale, poteva rifiutarsi di produrre (ma in troppi casi questa si sarebbe rivelata una strada impraticabile, un'utopia). Si allargò il concetto di classe ad includervi le donne casalinghe che si chiamarono operai sticamente "operaie della casa", *houseworkers* nel mondo anglofono, sottolineando come in realtà con un salario il padrone acquistasse due lavoratori, l'operaio e la casalinga dietro di lui¹².

Questo aver messo a fuoco come il salario in realtà comandasse non solo il lavoro salariato ma molto lavoro non salariato avrebbe fornito una chiave interpretativa fondamentale per capire il rapporto tra Primo e Terzo mondo, per analizzare, anche nell'attuale globalizzazione dell'economia, quanto lavoro di riproduzione, da parte di vecchi e nuovi soggetti, viene comandato nelle aree a capitalismo avanzato come nelle aree rurali e urbane dei "paesi in via di sviluppo".

Se la via proposta alle donne dalla sinistra era sempre stata l'emancipazione attraverso il lavoro esterno che in realtà non le liberava dal primo, quello domestico, la novità del discorso di Lotta femminista risiedeva nella pretesa di retribuzione del primo lavoro unitamente alla richiesta di una più adeguata rete di servizi e di una riduzione della giornata lavorativa per tutte e per tutti. Quindi non solo fu portata avanti organizzando manifestazioni e altri eventi la richiesta di salario al lavoro domestico ma soprattutto si pretese di far emergere e costare in ogni sede questo lavoro che veniva considerato un obbligo gratuito. Soprattutto a partire dalla quota concernente l'allevamento di figli. In questo senso quasi tutti gli stati europei e i paesi nordamericani avevano delle forme di retribuzione del lavoro domestico in presenza di figli piccoli specie per le madri sole (il welfare delle welfare mothers negli Stati Uniti, le family allowances in Inghilterra, l'assegno di salario unico in Francia). L'Italia faceva una molto negativa eccezione. Disponibile ad erogare ingenti fondi agli istituti per l'infanzia abbandonata, fondi che solitamente si disperdevano nei

¹² Mariarosa Dalla Costa (1972) 1977 4° ed, *Potere femminile e sovversione sociale* con *Il posto della donna* di Selma James, Marsilio, Padova, fu il libro che definì questa analisi e, tradotto in più lingue, promosse a livello internazionale il dibattito sulla retribuzione del lavoro domestico.

meandri clientelari della politica, ma non a sostenere direttamente la madre in difficoltà.

La pressione sul salario portata avanti dagli altri soggetti in lotta, non solo gli operai ma anche gli studenti che chiedevano un presalario, diede ulteriore impulso alla decisione di rivendicare un salario per il lavoro domestico. Una volta svelato tale lavoro in tutta la sua ampiezza e complessità di lavoro materiale e immateriale di riproduzione psicoaffettiva, era imperativo rivendicarne una retribuzione, volerne il riconoscimento economico poiché tanto in termini economici condizionava la vita della donna (non solo discriminata ma autodiscriminantesi per poter reggere il carico familiare, cavallo che si presentava già stanco sul mercato del lavoro). D'altro lato la dimensione di una militanza totalizzante che si era vissuta nell'intervento di fabbrica sarebbe continuata e avrebbe caratterizzato l'agire femminista di questo movimento. L'altro elemento molto importante era che le militanti facevano assolutamente tutto autofinanziandosi, autotassandosi, anche per l'affitto della sede in Piazza Eremitani n. 26, al primo e unico piano di uno strano edificio, una specie di fortino che guarda l'antica chiesa con gli affreschi del Mantegna. Non si era occupato uno stabile giudicando che si sarebbe perso troppo tempo e si sarebbe state sempre in una situazione precaria (né si sarebbe potuto pensare di chiederlo al Comune che non erano tempi). Interessava di più avere una sede stabile dove potersi riunire e da dove programmare l'azione. Lotta femminista aveva un giornale, "Le operaie della casa", redigeva molti piccoli opuscoli per un uso militante. Accanto a questi materiali si produssero opere più analitiche su temi fondamentali costruendo un corpus teorico che ha continuato ad articolarsi nel tempo.

Considerando ora il tipo di pratica va anzitutto precisato che, per quanto concerneva l'Italia, le regioni che conobbero una presenza più diffusa dei Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Sld) furono il Triveneto e l'Emilia Romagna. Ma c'erano Gruppi Sld molto attivi anche a Milano, Varese, Firenze, Roma, Napoli, Gela. Spesso inoltre nascevano Gruppi spontanei di cui non si teneva nemmeno conto nell'indirizzario, come quello di San Donà di Piave autore tra l'altro di un interessante opuscolo sulla questione della salute, "Il potere di star bene". Per questo filone femminista si potrebbero grosso modo indicare quattro principali ambiti di lotta¹³, di intervento: il lavoro, la sessualità, la salute, la violenza. Ma a ben guardare erano tutti strettamente intrecciati in quanto la sessualità della donna era stata stravolta in funzione lavorativa, procreativo riproduttiva di altri, costituiva la mansione centrale del lavoro domestico, e la violenza era lo strumento disciplinatorio per eccellenza di tale lavoro in quanto lavoro gratuito¹⁴.

Sessualità, parto e aborto costituirono un settore importantissimo. Vi furono grandi lotte negli ospedali. Ma questi ambiti costituirono anche terreno di rilevante impegno analitico. Basti pensare qui alla rilettura della caccia alle streghe¹⁵

¹³Per un resoconto più dettagliato di queste lotte rimando ai miei due articoli "Di chi è il corpo di questa donna?", e "Autonomia della donna e retribuzione del lavoro di cura nelle nuove emergenze" ambedue pubblicati in *Foedus* n. 19, 2007.

¹⁴Giovanna Franca Dalla Costa, *Un lavoro d'amore, prec.cit.*

¹⁵Silvia Federici e Leopoldina Fortunati (1984) *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, FrancoAngeli, Milano; Silvia Federici (2004) *Caliban and the Witch*, Autonomedia, New York.

all'interno dei macroprocessi dell'accumulazione originaria ove si mise in luce come non a caso, poiché l'ostetricia doveva divenire professione maschile, tra le vittime privilegiate vi fossero proprio le levatrici. Lo stato infatti avocava a sé, sottraendolo al sapere delle donne, il controllo sulla riproduzione della forza lavoro, avvalendosi della nascente professione medica a sua volta sotto il controllo dello stato e della chiesa. Ma soprattutto si mise in luce come la caccia alle streghe era servita a ridefinire la funzione sociale della donna che nella famiglia capitalistica doveva divenire donna subordinata all'autorità del marito, sessualmente repressa, priva di autonomia economica e priva soprattutto di sapere e potere di decisione riguardo a sessualità e procreazione. Di contro ad un corpo femminile trasformato da allora in macchina di riproduzione di forza lavoro si voleva restituire alla donna tale sapere e tale potere. D'altronde l'esigenza di conoscere il proprio corpo da parte delle donne fu uno dei tratti caratterizzanti le origini del movimento femminista non solo in Italia.

L'aborto, come dicevo, era proibito. Le donne pagavano con menomazioni e spesso con la morte l'aborto clandestino che medici ufficialmente obiettori conducevano con raschiamento senza anestesia. Un inferno di dolore per la donna su cui essi costruivano ingenti quanto illeciti guadagni. Le mammane usavano il ferro da calza e il prezzemolo. Una donna a Padova viene accusata di procurato aborto. Si decide con lei di trasformare quel processo che si apre il 5 giugno del '73 in mobilitazione politica a cui partecipa tutto il movimento. E' l'inizio e il motore della mobilitazione che porterà alla legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza. All'ospedale pediatrico Burlo Garofalo di Trieste si verificò il caso del rifiuto dell'aborto terapeutico (l'unico allora concesso dalla legge) a una donna al terzo mese di gravidanza già madre di tre figli. Le rimaneva solo l'aborto clandestino. La mobilitazione delle donne impose all'ospedale di accogliere il caso e di effettuare l'aborto¹⁶. Fu importante da parte del movimento l'aver messo in luce come le donne che più frequentemente si trovavano a dover abortire fossero non tanto ragazze ma madri di famiglia già con figli che non potevano permettersi di averne un altro. Notoriamente dopo anni di lotta e di mobilitazione si sarebbe ottenuta la Legge n. 194 del 1978.

Anche il parto aveva vissuto una profonda trasformazione. Ospedalizzato, eccessivamente medicalizzato, vedeva la partorienti totalmente passivizzata e trattata da paziente da medici spesso arroganti, a volte con comportamenti sadici (suture senza anestesia, travagli senza alcuna assistenza e altro). Famosa la lotta nei confronti dell'ospedale S. Anna di Ferrara, ove tra l'altro, come denunciato dalle donne, nascevano bambini lesi da male prassi e in particolare dall'uso improprio del forcipe. L'azione condotta dalle donne è stata puntualmente documentata nel libro *Dietro la normalità del parto. Lotta all'ospedale di Ferrara*¹⁷. Più complessivamente si voleva ricondurre il parto ad evento naturale, non patologico, e restituire il ruolo di

¹⁶Coordinamento nazionale dei Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Sld), *Lotta delle donne per la salute*, relazioni del convegno nazionale femminista 29-30 aprile-1 maggio 1978, ciclostilato in proprio, Istituto di Psicologia, Roma.

¹⁷Gruppo femminista per il Sld di Ferrara (a cura di) (1978) *Dietro la normalità del parto. Lotta all'ospedale di Ferrara*, Marsilio Editori, Venezia.

protagonista alla donna. Si pretese che potesse vivere quel momento con accanto persone di sua fiducia, il marito o altri, iniziò il discorso sulle case per il parto, decollò il *movimento per una nascita attiva* che ancora registra una rete di ginecologi, Andria¹⁸, particolarmente solerti in tale prospettiva, parte dei quali avrebbe fatto sentire la sua voce anni più tardi quando si sarebbe trattato di denunciare un altro abuso medico sul corpo femminile e cioè l'abuso dell'isterectomia¹⁹. Ma si condussero vari tipi di azione anche in altri ospedali. Significativa e vincente quella nei confronti dell'ospedale di Padova per difendere l'allieva infermiera Marlis dall'accusa di abuso di professione, accusa che scaricava sull'anello debole della gerarchia ospedaliera quelle che erano carenze della struttura stessa.

Oltre alle lotte negli ospedali vi furono le inchieste negli ambulatori pubblici. L'autoritarismo e l'arroganza medica infatti furono oggetto di numerose indagini da parte delle donne del movimento. Il *metodo più usato* era quello di verificare in questi ambulatori il trattamento fingendosi pazienti. Oppure venivano raccolte testimonianze, e anche questo fu un metodo molto usato. Uno degli opuscoli più belli che le raccoglie è "*Basta tacere*" di Lotta femminista di Ferrara²⁰ (che poi divenne Gruppo per il Sld).

Un altro ambito di intervento fu quello del lavoro esterno ove si voleva rendere visibile e far costare il lavoro di riproduzione con forme di lotta che andavano dal portare i figli in ufficio al rifiutare di svolgere mansioni che replicavano quelle domestiche e che venivano richieste solo perché donne.

Il '74 fu un anno particolarmente importante. Da un lato si vinse con tutto il movimento il referendum sul divorzio riuscendo a mantenere questo istituto nell'ordinamento italiano, dall'altro si mise in essere un'iniziativa molto significativa per la sessualità e la salute della donna, si aprì il primo consultorio autogestito cui ne sarebbero seguiti altri nella principali città²¹. Vari medici coadiuvarono prestando la loro opera in modo gratuito e generoso. Ma soprattutto in un rapporto paritario fra donne e non gerarchizzato fra uomo medico e donna paziente molte iniziavano quel percorso di conoscenza del proprio corpo, delle sue scadenze biologiche e delle sue potenzialità che era premessa per una buona sessualità e maternità. L'anno seguente sarebbe giunta la Legge sui consultori, la n. 405 del '75, ma i consultori sarebbero comunque rimasti sempre sottodimensionati rispetto a quanto la Legge prevedeva e distanti dal poter effettivamente svolgere le funzioni di informazione e prevenzione loro assegnate.

Il 1975 fu anche l'anno in cui passò il nuovo diritto di famiglia incardinato sulla parità tra i coniugi, elemento più consono ad una maggior presenza e mobilità delle donne nel mercato del lavoro. E fu l'anno in cui le Nazioni Unite indirono il primo

¹⁸ Andria, coordinamento nazionale di ginecologi, ginecologhe e ostetriche. Loro portavoce la rivista Istar.

¹⁹ Mariarosalia Dalla Costa (a cura di) (2002) ed. or. 1998, *Isterectomia. Il problema sociale di un abuso contro le donne*, FrancoAngeli, Milano.

²⁰ Movimento di Lotta femminista di Ferrara, *Basta Tacere. Testimonianze di donne. Parto, aborto, gravidanza, maternità* (stampato in proprio senza data).

²¹ Vedi in merito Clara Jourdan, (1976) *Insieme contro: esperienze dei consultori femministi*, La Salamandra, Milano. Per una significativa analisi storica del rapporto donne medicina vedi Barbara Ehrenreich, Deirdre English (1975) *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Celuc Libri, 1975, Milano.

decennio della donna organizzando il convegno di Città del Messico che ancora registrava qualche difficoltà di confronto fra le priorità delle donne del Nord e quelle delle donne del Sud che ponevano in primo piano il problema della povertà.

La violenza fu l'altro grande ambito che trovò sempre unito e determinato il movimento femminista complessivo e quindi anche questo filone con gli altri gruppi. Fu il movimento a darsi convegno al Tribunale internazionale sui crimini contro le donne organizzato dal 4 all'8 marzo 1976 a Bruxelles ove convennero circa 2.000 donne da diverse regioni del mondo per denunciare le varie forme di violenza che subivano. E in quel convegno verrà anche votata alla quasi unanimità nell'assemblea generale conclusiva una risoluzione presentata dalle attiviste della rete Sld/Wfh (Salario al lavoro domestico/Wages for housework) provenienti dall'Italia, dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna. La risoluzione diceva: "Il lavoro domestico non pagato è una rapina. Questo lavoro e la mancanza di salario è un crimine da cui dipendono tutti gli altri. Questo lavoro ci marca come il sesso più debole e ci consegna senza potere ai padroni, ai pianificatori del governo, ai legislatori, ai dottori, alla polizia, alle prigioni, alle istituzioni psichiatriche e agli uomini per una schiavitù e una reclusione a vita. Questo Tribunale richiede un salario per il lavoro domestico per tutte le donne a tutti i governi del mondo. Ci organizziamo a livello internazionale per riprenderci la ricchezza che ci è stata rubata in ogni paese, e per porre fine ai crimini che quotidianamente si commettono contro di noi"²².

Sulla questione della violenza vi furono alcuni grandi processi che segnarono una svolta rispetto alla vicenda per cui la vittima veniva umiliata e trasformata in imputata, cosa che scoraggiava qualunque donna dal denunciare la violenza subita. Furono il processo di Verona per la violenza perpetrata contro Cristina Simeoni una ragazza di 16 anni vittima di stupro, e quello del Circeo ove una donna, Rosaria Lopez, venne uccisa dopo essere stata sevizata e l'altra, Donatella Colasanti, si salvò solo perché si finse morta. Il movimento non solo fece sentire la sua forte presenza nei processi ma respinse la logica perversa per cui la vittima veniva trasformata in imputata e promosse un nuovo disegno di legge che anzitutto inscrivesse nell'ambito dei reati contro la persona, e non nell'ambito dei reati contro la morale pubblica e il buon costume, la violenza sessuale contro la donna, ne inasprisse le pene e specificasse meglio le varie tipologie di violenza. E soprattutto evitasse interrogatori umilianti quanto irrilevanti. Si sarebbe dovuto attendere vent'anni circa per avere la nuova Legge sulla violenza sessuale, la n. 66 del 1996.

Nel frattempo era intervenuta la Convenzione contro ogni forma di discriminazione nei confronti della donna (Cedaw) adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre del '79, andata in vigore nell'81, vincolante per gli stati firmatari tra cui l'Italia. Il Comitato (Cedaw) che presiede all'applicazione e all'interpretazione della stessa, attraverso le due General Recommendations (G. R.) la n. 12 dell'89 e la n. 19 del '92 (Raccomandazioni di tipo interpretativo) ribadiva che la Convenzione implicitamente includeva la violenza fra

²²Documento 01467 (1976, maggio) in Isis, Women's International Information and Communication Service, Bollettino internazionale, *Tribunale internazionale sui crimini contro le donne, Bruxelles 4-8 marzo 1976, Interventi*, Roma.

le forme di discriminazione e impegnava gli stati a prendere ogni iniziativa per combatterla. Soprattutto gli stati firmatari devono includere nei loro ordinamenti tutte le forme di violenza indicate (la G.R. 19 del '92 ne elencava 15 includendo anche quelle nel contesto di conflitti armati). Sarebbe poi intervenuta la conferenza di Nairobi dell'85 in cui il problema della violenza veniva denunciato in tutte le forme che assumeva nel mondo. Sarebbe quindi seguita la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne nel '93, lo stesso anno del Convegno di Vienna sui Diritti umani, convegno in cui si riconosceva che i diritti delle donne sono parte integrante dei diritti umani. Per violenza secondo la G.R. del '92, e corrispondentemente alla definizione della Dichiarazione del '93, si intende anche la minaccia di violenza²³.

Un altro ambito molto importante di attenzione e di impegno fu quello della prostituzione. A metà degli anni '70 in vari paesi le prostitute erano particolarmente sotto attacco da parte delle forze dell'ordine e spesso venivano private dei figli. Così accadeva anche negli Stati Uniti dove, in base al Loitering Bill del 10 giugno del 1976, erano oggetto di frequenti retate. In Francia nel '75 si verifica a Lione l'ennesima uccisione di una di loro. E' la scintilla che le fa organizzare in movimento. Decidono di invadere le chiese determinate a ribadire i loro diritti, anzitutto a non subire violenza impunemente²⁴. La violenza nei confronti di una prostituta infatti veniva vista allora a livello sociale come rischio naturale di chi faceva quella vita, non un fatto degno di nota. In Italia se la Legge Merlin del '58²⁵, abolendo le case chiuse, aveva ridato possibilità di dignità alla donna ed eliminato lo sfruttamento da parte dello stato, nondimeno la figura della prostituta rimaneva ancora nell'ombra, senza volto e senza voce.

Va ricordato comunque che anche nell'iniziativa della senatrice Lina Merlin per porre fine alla regolamentazione della prostituzione attraverso il sistema delle case chiuse ebbe un ruolo importante la delegazione di donne che giunse a Roma da parte delle Nazioni Unite e prese contatto con esponenti del parlamento italiano. Dovevano far presente che l'Italia (che con la Spagna rappresentava i due soli casi rimasti in Europa di nazioni che avevano tale regolamentazione) doveva abolire questo sistema se aspirava a far parte dell'Onu per cui era tenuta a rispettare i diritti dell'essere umano come definiti dalla Dichiarazione universale del 1948 cui era seguita nel 1949 la "Convenzione sulla soppressione del traffico di persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui" che faceva obbligo agli stati firmatari di porre in atto la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione²⁶.

²³La Dichiarazione del '93 intende per violenza contro le donne ogni atto di violenza basato sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata. Tale definizione sarà poi ripresa anche dalla Piattaforma di Pechino all'art. 113 del paragrafo D che indica gli obiettivi strategici e le azioni relative all'area della violenza contro le donne.

²⁴Per tutte queste informazioni sul movimento delle prostitute vedi Giovanna Franca Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, *prec. cit.*, cap. VI.

²⁵Si tratta della Legge n. 75 approvata il 20 febbraio 1958 dopo un iter parlamentare durato 10 anni.

²⁶Vedi Anna Maria Zanetti (a cura di) (2006) *La senatrice. Lina Merlin, un "pensiero operante"*, Marsilio, Venezia. In Francia l'attivista ed ex prostituta Marthe Richard ebbe un ruolo fondamentale per far chiudere i postriboli già nel 1946.

Nel movimento femminista degli anni '70 si confrontavano due posizioni: una non ammetteva che si potesse esercitare tale lavoro; l'altra sosteneva che si dovesse comunque riconoscere l'autodeterminazione della donna che sola, nella pochezza di scelte disponibili, poteva giudicare quale lavoro riteneva più accettabile. Soprattutto si riteneva importante togliere il dibattito da un ambito di questione morale ed evidenziare il carattere lavorativo della prostituzione. Si parlò da allora di *sexworkers*, si ribadì l'autonomia di scelta della donna, si sottoscrisse la battaglia per i diritti civili delle prostitute. Al teatro la Mutualité a Parigi il 16 giugno 1976 si tenne il primo convegno di prostitute in Francia. In Italia si forma il Comitato per i diritti civili delle prostitute costituitosi come Onlus nell'83 a Pordenone e che nella stessa città organizza il 19 e 20 febbraio di quell'anno il convegno "Prostituzione anni '80: marginalità o questione sociale?". E' il primo convegno organizzato dalle prostitute in Italia. Lo stesso Comitato organizza al teatro Comunale di Treviso il 16 marzo del 1985 il convegno "Prostituzione. Condizione e condizionamenti, norme e libertà". Al di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti, le reti di prostitute Puma e Coyote già nel decennio precedente avevano preso posizione per il salario al lavoro domestico. Le prostitute erano uscite dall'ombra, avevano acquisito un volto e una voce, esprimevano pubblicamente le loro problematiche, il loro pensiero e la loro volontà. Gli anni '70 quindi sono gli anni dell'esplicitarsi e del procedere dei diritti anche per le *sexworkers*²⁷.

Ma dopo gli anni '70 il volto della prostituzione sarebbe nuovamente mutato. Negli anni '80 l'applicazione sempre più drastica a livello mondiale delle politiche di aggiustamento strutturale, e poi la globalizzazione neoliberista per il processo di proletarianizzazione che avrebbe indotto, il dilagare di politiche belliche, tutto ciò avrebbe rappresentato un attacco letale alla possibilità di riproduzione umana, al lavoro delle donne per garantirla e per garantirsi una qualche autonomia. Sempre più donne prive di ogni altra possibilità di sussistenza, migrando da altri paesi o rimanendo nel paese di origine, avrebbero venduto la mansione sessuale volontariamente o costrette da organizzazioni criminali. Nella competizione durissima avrebbero abbassato i prezzi, avrebbero accantonato i diritti, si sarebbero tutelate molto meno, sarebbero state nuovamente sfruttate da terzi.

Nondimeno la battaglia iniziata negli anni '70 da parte delle prostitute perché si riconoscesse la loro attività come lavoro avrebbe trovato riscontro nella legislazione di alcuni stati. La Svizzera ha adottato una legislazione con cui riconosce come attività legale a tutti gli effetti la prostituzione purché liberamente esercitata da chi ha raggiunto la maggiore età e osservi le norme cantonali e comunali in merito. E ha modificato anche la Legge federale sulla dimora e il domicilio degli stranieri. L'attività di prostituzione è soggetta a tassazione e versamento di contributi il che dà diritto a fruire delle misure del welfare elvetico. Tra le strutture deputate a poter legalmente ospitare tale attività ci sono i "bar-alberghi". Questi luoghi garantiscono sicurezza alle donne che esercitano la prostituzione le quali, terminato il lavoro,

²⁷Tra i testi di quegli anni: Kate Millett (1975) *Prostituzione*, Einaudi, Torino; Judith Belladonna (1979) *Prostituzione. Voci di donne sul corpo e sul denaro*, Savelli, Roma; Ulla par Ulla (1977) Editions Sélect, Montreal, Québec, Canada.

tornano a casa propria. E tali strutture sono ubicate e gestite in modo da non entrare in conflitto con il territorio. Vi sono altre forme di organizzazione della prostituzione legale così come è vero che persiste un vasto ambito di prostituzione illegale ma molte donne da quando è entrata in vigore la nuova Legge cercano di usufruirne.

Anche la Germania, che viene ritenuta uno dei paesi con il maggior numero di prostitute metà delle quali straniere ha adottato a partire dal 1° gennaio 2002 una legislazione che riconosce la prostituzione come attività legale a tutti gli effetti, soggetta a tassazione in cambio del godimento dei benefici del sistema di welfare tedesco: copertura per pensione, disoccupazione, malattia, assistenza sociale. Anche in Germania vi sono vari tipi di strutture ove le prostitute esercitano e dalle quali rientrano nelle proprie abitazioni una volta terminato il lavoro potendo separare così la vita professionale da quella privata. Veronica Munk, che dirige un gruppo ad Amburgo per l'assistenza alle donne straniere, sostiene che se la prostituzione è ora riconosciuta come lavoro legale si dovrebbe concedere il visto di ingresso alle straniere che vogliono venire ad esercitarlo.

Abbiamo fatto solo due esempi ma significativi dell'ultima tappa segnata dalle *sexworkers* in questo percorso dagli anni '70 ad oggi. Dal rifiuto dell'invisibilità, della vittimizzazione, della ghettizzazione, al decidere di parlare in prima persona a volto scoperto, all'autorganizzarsi per la difesa dei diritti civili, al pretendere il riconoscimento della loro attività come lavoro. Quanto agli stati, come abbiamo visto, in alcuni casi si è passati dalla mancanza di risposte alla formulazione di politiche che permettano di lavorare nella legalità, aspetto cruciale tanto più nella dimensione di povertà e pochezza di scelte che la globalizzazione neoliberista ha imposto a sempre più donne costringendole alla dipendenza e al ricatto da parte di organizzazioni criminali. Come poter percorrere altre scelte di vita non pagate al prezzo della miseria o della dipendenza rimane il problema su cui continua ad affannarsi la vita femminile.

Riferimenti bibliografici

BALLESTRERO Maria Vittoria (1979) *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna.

BELLADONA Judith (1979) *Prostituzione. Voci di donne sul corpo e sul denaro*, Savelli, Roma.

CALABRO' Anna Rita e GRASSO Laura (a cura di) (1985) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, FrancoAngeli, Milano.

CAMPENNI' Antonino (2002) *L'egemonia breve. La parabola del salariato in fabbrica-a Crotone*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro).

COORDINAMENTO NAZIONALE dei Gruppi e Comitati per il Salario al lavoro domestico (Sld) (1978) *Lotta delle donne per la salute*, relazioni del convegno

nazionale femminista 29-30 aprile-1 maggio 1978, ciclostilato in proprio, Istituto di Psicologia, Roma.

DALLA COSTA Giovanna Franca (1978) *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne,

DALLA COSTA Mariarosa (1972), 1977 4° ed, *Potere femminile e sovversione sociale* con *Il posto della donna* di Selma James, Marsilio, Padova.

DALLA COSTA Mariarosa (1974), 1977 2° ed., *Riproduzione e emigrazione* in Alessandro Serafini *et al.*, *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.

DALLA COSTA Mariarosa (a cura di) (2002), ed. or. 1998, *Isterectomia. Il problema sociale di un abuso contro le donne*, FrancoAngeli, Milano.

DALLA COSTA Mariarosa (2007) "Di chi è il corpo di questa donna?" in *Foedus*, n. 19.

DALLA COSTA Mariarosa (2007) "Autonomia della donna e retribuzione del lavoro di cura nelle nuove emergenze", in *Foedus*, n. 19.

DOCUMENTO 01467 (1976, maggio) in Isis, Women's International Information and Communication Service, Bollettino internazionale, *Tribunale internazionale sui crimini contro le donne, Bruxelles 4-8 marzo 1976, Interventi*, Roma.

EHRENREICH Barbara, ENGLISH Deirdre (1975) *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, Celuc Libri, 1975, Milano.

FEDERICI Silvia e FORTUNATI Leopoldina (1984) *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, FrancoAngeli, Milano.

FEDERICI Silvia (2004) *Caliban and the Witch*, Autonomedia, New York.

GRUPPO FEMMINISTA per il Sld di Ferrara (a cura di) (1978) *Dietro la normalità del parto. Lotta all'Ospedale di Ferrara*, Marsilio Editori, Venezia.

JOURDAN Clara (1976) *Insieme contro: esperienze dei consultori femministi*, La Salamandra, Milano.

MILLETT Kate (1975) *Prostituzione*, Einaudi, Torino.

MOVIMENTO DI LOTTA FEMMINISTA di Ferrara, *Basta Tacere. Testimonianze di donne. Parto, aborto, gravidanza, maternità* (stampato in proprio senza data).

REMIDDI Laura, *I nostri diritti* (1976) Feltrinelli, Milano.

Ulla par Ulla (1977) Editions Sélect, Montreal, Québec, Canada.

ZUMAGLINO Piera (1996) *Femminismi a Torino*, FrancoAngeli, Milano.

SERAFINI Alessandro *et al.* (1977), ed. or. 1974, *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.

ZANETTI Anna Maria (a cura di) (2006) *La senatrice. Lina Merlin, un "pensiero operante"*, Marsilio, Venezia.

DVD *Porto Marghera. Gli ultimi fuochi* a cura di Wildcat and Friends

N.B. Articolo in via di pubblicazione sulle riviste *Foedus* e *The Commoner*